

Data: 6-ottobre-05 8.09

Caro dottor Vespa,

rispondo per quanto possibile alle sue ultime domande.

Ho fatto dei conteggi per quanto riguarda le donne, ma per orientarsi bisogna ricorrere a un'analisi delle fonti. Quella che uso io ha come base i fascicoli del Ministero della Difesa (Riconoscimento dei partigiani). I caduti che vi sono inseriti appartenevano a famiglie o a bande partigiane i cui membri hanno fatto collocare le proprie congiunte o compagne di lotta nell'elenco. Poiché raramente le donne erano inquadrare fisicamente in una formazione (erano agenti di collegamento più spesso o collaboratrici inserite nella vita civile) un certo numero certamente sfugge a questi conteggi. Per esempio una donna nel mio paese natio (Andorno Micca) non si trova nell'elenco, ma si trova nella lapide ufficialmente apposta dal Comune due anni fa al cimitero. Tutto questo sproloquio per dire che si tratta di una cifra per difetto, e che le donne realmente cadute per fatti di resistenza sono più numerose, ma una statistica è impossibile.

Ciò detto, negli elenchi del Ministero della Difesa troviamo 70 donne cadute come partigiane, 35 considerate caduti civili, e una dispersa: in tutto 106. Il dato di fonte RSI può essere vero o no, ma è, per così dire, tecnicistico: la morte per fucilazione era relativamente rara (suppone un giudizio, una procedura ecc.), mentre ci sono le donne cadute nel corso di azioni o di combattimenti, uccise in "tentativi di fuga" (come fu ucciso Duccio Galimberti), uccise dai Tedeschi, e così via. La bassa cifra fornita dalla RSI conferma dunque quello che Le dicevo altra volta, che cioè le procedure di uccisione sommaria erano le più numerose. Il che ci è confermato, ad esempio, da Vivarelli, che ci dice come, nel comando milanese di Pavolini, due o tre sospetti "traditori" furono puramente e semplicemente uccisi nei locali del comando stesso.

Non posso dirle nulla sulla cifra assoluta di donne uccise dai partigiani. Non è un numero inverosimile. Dal punto di vista dell'interpretazione devo solo segnalare una grande differenza nel comportamento verso le donne durante la Resistenza prima e poi nell'epurazione giudiziaria.

Per quanto ho potuto vedere in un campione di più di 400 donne processate in Piemonte, l'accusa più frequente era la delazione. Durante la guerra le "spie", i cui nomi erano spesso pubblicati nella stampa del CVL e del CLN, erano a priori condannate a morte. Su questo Fenoglio ha lasciato pagine memorabili. Nell'epurazione invece, solo due donne furono condannate a morte in prima istanza, entrambe le condanne furono commutate già entro l'autunno 1945, e praticamente tutte le donne furono scarcerate entro il 1946. Un'indulgenza incomparabile con quella usata verso i maschi: circa venti condanne a morte, in prima istanza, solo ad Ivrea. In sostanza le morti di donne sono largamente da ricondurre alla natura della guerra partigiana. Ma come può lo storico contarle oggi? Le famiglie per prime non avrebbero mai permesso che il sospetto fosse associato al nome delle estinte.

Veniamo a Di Nanni.

Ho chiesto, per un evidente scrupolo morale, a un ricercatore che da anni se ne occupa, che fare, non volendo io appropriarmi o propalare ricerche altrui. Si tratta di un giovane eruditissimo, che preferisce per ora non essere nominato. Ma mi ha autorizzato a darle le seguenti informazioni:

Di Nanni fu effettivamente assassinato, non in un bidone, ma nella condotta delle immondizie che molte case torinesi avevano, nella quale cercò di nascondersi dopo aver sostenuto un lungo combattimento. Su questa lotta, di cui abbiamo il rapporto della polizia repubblicano-sociale, non ci

sono dubbi: Di Nanni si batté come un leone, sostenendo un assedio, ferendo e mettendo fuori combattimento gli agenti mandati per catturarlo (li dovettero calare dal balcone i pompieri), infine, con lucidità, cercò di sottrarsi alla cattura. La motivazione della medaglia è dunque una concessione alla retorica della "bella morte" che agevolò forse la concessione di una medaglia che era stata in ogni caso del tutto meritata.

Comunque a Torino la cosa era nota da sempre: già nel luglio 1945 Franco Antonicelli, allora liberale e presidente del CLN regionale piemontese, pubblicò sul suo giornale "L'opinione" il discorso che egli stesso aveva pronunziato consegnando la medaglia al padre di Di Nanni. Si tratta di un documento curioso, perché Antonicelli racconta la storia "vera" e poi pubblica, nella stessa pagina, la motivazione del tutto diversa, sul modo della morte, data per la medaglia. Già allora evidentemente questa retorica era considerata irrilevante.

Un paradosso della medaglia fu che essa, in teoria, esonerava un assassino (il colpo fu tirato a bruciapelo alla testa di Di Nanni impossibilitato a muoversi) dalle ricerche della giustizia. Sono le stranezze della storia.

Buon lavoro. Cordialmente

Gianni Perona